

Lo scrittore è ospite questa sera del Festival della Mente di Sarzana, dove parlerà sul tema "La meraviglia tra natura e conoscenza"

Paolo Giordano

Siamo dentro alla crisi, serve una speranza attiva

«Metto sempre l'umano in un punto privilegiato, diffido degli autori che non lo fanno. Il mio rifugio mentale resta nell'immaginare il mondo atomico e subatomico»

L'INTERVISTA

Andrea Plebe

Paolo Giordano è ormai un ospite affezionato del Festival della Mente di Sarzana, dove torna stasera (ore 21, piazza Matteotti), per una *lecture* sul tema "La meraviglia tra natura e conoscenza". Torinese, classe 1982, giovanissimo Premio Strega con "La solitudine dei numeri primi" (Mondadori 2008), Giordano è approdato alla scrittura attraverso gli studi scientifici, acquisendo un dottorato in Fisica. È autore di altri quattro romanzi per Einaudi, gli ultimi usciti sono "Divorare il cielo" e il coraggioso "Tasmania", lo scorso anno.

La meraviglia è il tema di quest'anno del Festival della Mente, come lo tratterai?

«Declinerò il tema sulla meraviglia della natura, ma sui lati un po' più problematici e soprattutto sul rapporto tra meraviglia e conoscenza, cioè quanto conoscere sia un impulso all'aumentare la meraviglia per il mondo naturale e quanto invece da un certo punto in poi la conoscenza diventi anche una forma di consapevolezza verso i modi innumerevoli in cui la natura viene attaccata e degradata».

Quale sarà il punto di partenza della lecture?

«Due libri di Rachel Carson (1907-1964, ndr), biologa e scrittrice americana: il primo è "Primavera silenziosa", di

cui ho scritto la prefazione alla nuova edizione pubblicata da Feltrinelli, un libro fondativo dell'ambientalismo, che ha portato alla messa al bando del Ddt. La biografia di Carson è molto interessante, una scienziata donna in un'epoca di scienziati maschi, una combattente, che scrive "Primavera silenziosa" mentre si ammalava di tumore».

Il secondo libro?

«Pubblicato da Aboca, è uno scritto postumo, "Brevi lezioni di meraviglia" in cui racconta le notti in cui portava il nipotino sulla spiaggia del Maine e gli mostrava le meraviglie di quell'ecosistema: il bambino partecipava con una gioia istintiva, primigenia, lei con quella della scienziata consapevole. Il libro è proprio su questo rapporto: dove nasce la meraviglia per la natura, come la si coltiva nel tempo, quando la si perde, se la si perde: sarà quello il punto di partenza dell'incontro e poi mi muoverò su molti altri temi fra cui la bomba atomica, la contaminazione, di cui ho scritto in "Tasmania"».

Con un'autrice come Rachel Carson hai trovato una particolare sintonia?

«Lei era una scrittrice, non una scienziata prestata alla scrittura, lo senti immediatamente anche nel modo in cui sa descrivere la natura, ed era una vera scienziata al tempo stesso. "Primavera silenziosa" è un libro con un fondamento di ricerche scientifiche molto imponente e molto

solido. Io stesso anelo a quel tempo di combinazione di elementi».

Ma tu cogli la meraviglia di solito con il cuore o con la mente?

«Io sono più bravo nel cogliere il terrore, in realtà. Uno dei motivi per cui ho studiato fisica teorica, fisica nucleare, è perché mi attraeva l'oscuro, il pericolo. Adesso al cinema c'è "Oppenheimer", da bambino ho visto lo sceneggiato della Bbc sulla bomba atomica ed è stato un *imprinting* molto forte. Anche quella è una forma di meraviglia, molto potente, sublime e spaventosa, probabilmente sono più attratto da quello che dalla poesia, dall'elegia, infatti non amo particolarmente gli scrittori di natura, tipo Thoreau, e in generale nutro molto sospetto verso tutti gli scrittori che in qualche misura mettono la natura sopra l'umano. Io metto sempre l'umano in un punto privilegiato. Oggi questa non è una posizione universalmente condivisa. Questo era anche un po' il centro morale di "Divorare il cielo", la linea che veniva tracciata nel libro tra ambientalismo buono ed ecoterrorismo: parlerò un po' anche di questo».

Come entra "Tasmania" in queste riflessioni?

"Tasmania" parte proprio dall'idea di come viviamo dentro un pensiero come quello della crisi climatica. Questo rapporto complicato tra conoscenza e meraviglia

in realtà l'ho messo a fuoco scrivendo il libro. C'è un passaggio specifico: un personaggio collaterale, il giovane fisico Christian, in una lezione chiede al professore se ritiene che lo studio di certi argomenti possa prendere il sopravvento su di te. Io credo di sì, che certi studi approfonditi possano anche sopraffarti. È quello che accade a lui, in particolare con il pensiero, che diventa ossessivo, delle specie invasive del Pianeta. Nel momento in cui lui impara a riconoscerle non riesce più a smettere di vederle dappertutto. I ragionamenti che farà vengono dal lavoro su quel personaggio del libro».

Che cosa ti ha lasciato "Tasmania"?

«Avevo idea che fosse un libro non chiuso, che potesse dare il via a conversazioni, e sta succedendo: a volte viene perfino un po' schiacciato da questo, perché è ritenuto un libro di temi, mentre per me è un libro di esperienza, di relazioni. Sicuramente ci sono anche molti temi del presente, che a un anno di distanza sono sempre lì».

"Tasmania" è stato definito un libro sulla crisi: sia personale, umana, sia del mondo che abbiamo costruito.

«Lo è, non nel senso angoscioso, spero. Per me è un passettino dentro la crisi, nel senso che dà alcune crisi per associate: ci siamo all'interno, quindi vediamo come possiamo viverci dentro. Ad esem-

pio la crisi più personale da cui parte il protagonista è la non paternità, però è già successa, non è l'affanno per avere un figlio, quella possibilità è già stata archiviata e quindi in questa nuova condizione esistenziale bisogna ricostruire un modo di vivere. Per questo ricorrono molto le immagini di macerie, Hiroshima, Nagasaki, ma parlano i sopravvissuti. Per me è un libro sulla costruzione della speranza, non come principio passivo o pigro, ma come un'idea di costruzione attiva della speranza».

Qual è una meraviglia recente che hai percepito?

«Ultimamente sento la meraviglia per l'architettura, una cosa che non avrei mai pensato, per le opere umane. Sono un grande contemplatore di natura, sono cresciuto facendo vacanze in montagna, ho fatto trekking, passeggiate, poi da adulto sono diventato uno da spiaggia. Ma la fonte primaria per me resta il mondo Oppenheimer, il mio rifugio di meraviglia mentale è sempre nell'immaginare il mondo atomico e subatomico». —

RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scrittore Paolo Giordano è stasera a Sarzana per il Festival della Mente

L'ESPRESSO

"TASMANIA", STORIE VERSO IL FUTURO



“Tasmania” (Einaudi, 272 pagine, 19,50 euro) è l'ultimo libro pubblicato da Paolo Giordano, che comprende differenti tipi di scrittura, dal romanzo al reportage. Lo scrittore si misura con la crisi personale e con quella del mondo, immaginando possibili vie d'uscita. Il titolo si riferisce all'isola che viene individuata come un ideale approdo, facile da difendere. «Perché ci sarà da difendersi, mi creda», dice uno dei personaggi del libro.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

074898